

Il vigile urbano di Montecitorio è andato in pensione. Fatti e aneddoti della Prima Repubblica

Pensionato scappare e scrive: mi sono gettato in mare

Si è allontanato di casa da martedì e oggi alla moglie è stata recapitata una lettera con la quale annuncia: «Mi sono gettato in mare. Scusami». L'autore di questa drammatica missiva che ha dato il via ad una vicenda dai contorni ancora misteriosi è un pensionato di Sorso, Giuseppe Obino, di 66 anni, sposato e padre di due figli. Sono stati i due giovani, Salvatore e Massimo, di 26 e 24 anni, che hanno denunciato la scomparsa del loro genitore ai carabinieri. Hanno consegnato agli investigatori la lettera inviata alla madre, Maria Maddalena, che, come è stato accertato in seguito, è stata spedita da Porto Torres. Sono scattate le ricerche, i militari della stazione di Sorso e della Compagnia di Porto Torres hanno diramato foglietti di ricerca e avviato le indagini per chiarire quello che si presenta come un giallo. È stato, tra l'altro, accertato che sulla lista passeggeri del traghetto «Emilia» partito martedì scorso (giorno della scomparsa e data in cui è stata spedita la lettera alla moglie) compare un Obino, ma il documento consegnato alla biglietteria per ottenere lo scatto come residente non corrisponde a quello del pensionato. L'uomo - che non aveva mai manifestato propositi suicidi - doveva comparire il 13 marzo, il giorno dopo la scomparsa, in Tribunale a Sassari (come parte lesa) di fronte al figlio Salvatore, accusato di estorsione nei confronti del padre, per un episodio che risale al 1993, in seguito alla denuncia il giovane era finito anche in carcere.



Ciro Licenziato al lavoro durante una visita di Arafat a Roma

Ciro «il pizzardone» e i suoi 30 anni a Palazzo

Il vigile urbano più autorevole d'Italia? Eccolo: **Ciro Licenziato** di nome, e pensionato di fatto da qualche giorno, dopo aver presidiato per trent'anni nientemeno che Piazza Montecitorio. Con Pertini a prendere il caffè: «E pagava lui, tutto dire». Le diecimila lire prestate a Nilde Iotti. Quando l'autoradio gracchiò l'agguato a Moro: «Lo aspettavo qui alla Camera...». I rapporti con deputati e giornalisti? «Ottimi, la litania era sempre la stessa: "Ciro-pensaci-tu"».

GIORGIO FRASCA POLARA

le ville dei potenti? Bah. Fatto sta che già un anno dopo cambiai settore spedito allo "speciale viabilità" costituito in occasione delle Olimpiadi. Un lavoraccio. Ma me la cavai se, nel '64, fui comandato in piazza Colonna, davanti (e qualche volta dentro) Palazzo Chigi, la sede della presidenza del Consiglio. E il viabilità e traffico erano un inferno (il via vai delle macchine dei ministri, degli altri potenti, delle loro scorte, le manifestazioni, gli scioperi - mettere un po' d'ordine in tutto quel baillamme - «Il baillamme lo facevano anche i giornalisti sempre ad inseguire Moro, che allora era presidente del Consiglio. Mi ricordo che un giorno uno di voi, già piegato in due davanti all'auto da cui stava scendendo l'onorevole, si beccò sulla fronte lo sportello che si apriva. Rosso in volto e dolorante, questo suo colle-

ga non fu capace di dire altro: "Fatto danno all'automobile, eccellenza?" Persino Moro non riuscì a frenare una risata, figuriamoci noi». Già Moro e la sua scorta, l'indimenticabile maresciallo Leonardi con cui andavo a prendere il caffè quasi ogni mattina. Quel 16 marzo mi preparavo al gran traffico che ci sarebbe stato in piazza per la fiducia al governo della solidarietà nazionale. Le nove e un quarto di quella mattina del '78 all'angolo del portone della Camera gracchiò un'autoradio della polizia: «Sì, confermo che il presidente è stato rapito e che gli uomini della scorta sono stati tutti uccisi». Io rimasi impietito, a piangere i miei amici al davvanti a un momento all'altro e invece m'assero il, in via Fani Poveretti. Di là a poco uscì da Montecitorio Sandro Pertini (non era più presidente della Camera, e non era

ancora presidente della Repubblica) era furioso, gridava "Assassini! Assassini!", non lo teneva nessuno. E non a caso fu proprio lui poi uno dei nemici giurati di ogni trattativa per la liberazione del presidente Moro. Eh, le sue sacrosante polemiche con l'onorevole Craxi. Aveva capito tante cose lui, e prima degli altri, lui. «Sì, il presidente Pertini è proprio rimasto nel mio cuore: la sua umanità, il suo calore, la sua correttezza. Quando era presidente della Camera lui, sempre insofferente di fronzoli, apparati e lecchini, sa che faceva? Prima di entrare a Palazzo, diceva "Ciro, andiamo". Ed io lo seguivo si andava al bar, da Giolitti naturalmente, qui sotto in via Uffici del Vicario, e offriva lui, che era tutto dire per il suo spirito, come dire? forte e geniale. Ma nel cuore me ho tanti Nilde Iotti, per esempio, tanto cara e gentile. Un giorno arrivò in taxi alla Camera, e quando fece per pagare si accorse di aver lasciato a casa il borsellino: mi permisi di prestargli diecimila lire. "Sempre cortese, il nostro"», disse accettando il prestito. «È un onore, per me», risposi. E lo era davvero sapere che potevano contare (non tutti ma quelli che mi stavano simpatici) su un amico schietto e, francamente, disinteressato. «Se avessi voluto, da Monteci-



Il vigile urbano di Montecitorio in uniforme

toro avrei potuto volare alto (si fa per dire), insomma sarei potuto diventare qualcuno, o qualcosa di più, nel corpo dei vigili. E invece eccomi qua, un pensionato solo come "istruttore di vigilanza urbana" più un affettuoso riconoscimento in Campidoglio da parte dell'assessore al personale, ma nulla più. Perché la migliore gratificazione del mio mestiere era proprio questa: stare tra persone importanti ma serene avere con loro un rapporto rispettoso ma non servile, trarre dalla loro frequentazione tanti piccoli o grandi arricchimenti. Sarà un caso che quando una volta, in vacanza anch'io sulle Dolomiti, incontrai l'onorevole Scalfaro (era ancora di là da venire la sua elezione al Quirinale), quel gran signore si fece trecento metri in salita solo per conoscere e stringere la mano alla mia signora?». **La piazza senza traffico** «Certo, questa piazza era tutta un'altra cosa quando c'era il marasma, insomma quando ancora non era proibita al traffico e non c'erano queste fioriere, queste catene, questi paracarri. Allora c'era più lavoro per me. Deputati e giornalisti, dopo aver lasciato l'aula qua davanti, scambiano quattro chiacchiere. Già mi ricordo quella volta che al futuro sindaco di Roma, Ugo

Vetere, gli libera la macchina imprigionata tra tante altre lamiere. Sa che fece Vetere? Per la gratitudine mi stampò un bel bacio sulla fronte, e poi, il pizzardone come dite voi qui a Roma. (Ah, a proposito di sindaci di Roma, posso dimenticarvi di aver visto letteralmente crescere Francesco Rutelli? Se ne arrivava qui con quel suo motorino, la mia ossessione, non sapevo dove farglielo sistemare. Ma lui lo riprendeva e me lo piazzava un po' meglio.) Allora era bello sentirsi dire da tutti, anche da voi cronisti "Ciro-pensaci-tu", a chiudere un occhio, a sistemare una contravvenzione troppo salata, a recuperare un autista. Ora invece i deputati si fanno lasciare ai margini della piazza e scappano subito dentro la Camera senza degnarsi di un saluto. «Da quando il traffico davanti a Montecitorio è severamente proibito, per una sola persona si è fatta, per anni un'eccezione meritata, eccome. Per don Emilio Frattarelli, il decano di voi giornalisti. Anche a novant'anni suonati arrivava qui di prima ora, per lavorare alla sua nota politica. Ora, lei deve sapere che al suo taxi era consentito, eccezionalmente, di accostarsi all'ingresso della Camera. Lui ne scendeva, ed io lo prendevo sotto braccio, si con l'affetto e il rispetto che si era guadagnato con tutti, e lo accompagnavo sin dentro il Palazzo: c'era

sempre un commesso pronto a darmi il cambio. Così renderemo un po' più lievi gli ultimi anni di vita di questo gentiluomo di altri tempi che aveva cominciato la sua carriera di giornalista settant'anni prima al "Mondo" di Giovanni Amehdo-tai. **Sgarbi, i leghisti...** «I ricordi più recenti? Le bizzze di Vittorio Sgarbi. La messa della presidente Previti, qui accanto a vicolo Valdina. Già ci va tutte le mattine come il presidente Andreotti. Lui e la mafia? Mah, non ho elementi e comunque quella storia del bacio con Rina non mi convince. E qui i ricordi si trasformano in sorprese parlo di Tangentopoli. Lei deve sapere che un mio debole è sempre stato quello delle foto-ricordi: sa ero amico anche dei paparazzi e una bella istantanea con qualcuno non me la negavano. Però, chi lo andava a immaginare che ti facevi la foto con qualcuno e che questo qualcuno poi l'avrebbero arrestato? Poi, è storia di ieri: qui è calata la Lega. Me li ricordo, eccome, i primi giorni dei leghisti. Dun e pur, si, ma anche spaesati. Uno mi chiese quando apriva la Camera. Alle otto in punto del mattino... gli risposi... E può regalarci l'orologio. Troppo presto, replicò. Ed io, secco guardale che qui a Roma si lavora».

«Oddio, è venuto il tempo dei ricordi! E come faccio a metterli in fila? Le va la trovata di un suo collega? Lui ha fatto i conti: quattro anni davanti a Palazzo Chigi e ventotto in Piazza Montecitorio, quindi: **Ciro** è il fidejussore della prima repubblica! E il titolo mi sta pure bene, anche perché questa storia che la prima repubblica sarebbe tutta da buttar via non mi va proprio. Intanto, per cultura e capacità di fare il deputato, "quelli" mi sembravano migliori. E comunque più alla mano, più democratici. Ora invece "questi" hanno sempre fretta, il cellulare continuamente attaccato all'orecchio, non ti filano proprio». **Una pensione da godersi** «Ma la cosa ormai non mi riguarda più di tanto: sono appena andato in pensione, e me la voglio godere, sì anche passando spesso da qui. Che vuole, anche se sono napoletano di Portici (si sente, eh?), è sui sampietrini di Roma che ho trascorso quasi 40 anni al caldo e al freddo, col sole e con la pioggia. Il pizzardone ho cominciato a farlo (vincendo regolare concorso, eh) nel '59, mi aggregarono al gruppo "Roma alta" che poi invece, geograficamente parlando, era la parte meridionale della città "Alta" forse perché ci nascevano come funghi

Usa, uccide migliore amica incinta per rubarle il bambino Massacrata per un feto

NOSTRO SERVIZIO

«Furto di feto è il reato che avrebbe commesso una donna di Tuscaloosa (Alabama) accusata dalla polizia di avere ucciso la sua migliore amica, incinta, per strapparle poi il bimbo dal ventre. In 21 anni di carriera non ho mai visto un omicidio come questo», ha affermato il funzionario di polizia che ha annunciato l'arresto della donna, Felicia Scott di 29 anni. Secondo la polizia, la Scott avrebbe ucciso con un colpo di pistola alla testa la sua migliore amica, Caretha Curry, dopo averla invitata a mangiare una pizza insieme. Subito dopo le avrebbe aperto il ventre per prendere il bambino. La vittima era al nono mese di gravidanza. Il bambino, ora di sei settimane, sta bene e la magistratura ne ha disposto l'affidamento. Felicia Scott sembra che non potesse avere figli ed era stata vicinissima all'amica nei nove mesi di gra-

vidanza tanto che quest'ultima non ha esitato un momento nel seguir-la, dopo la pizza, a casa dove Felicia non ha esitato a mettere in pratica il suo cruento piano: un colpo a bruciapelo, poi quella sorta di intervento chirurgico sul tavolo della cucina per mettere le mani sulla creatura, strapparla dal cordone ombelicale ripulirlo e metterlo in condizione di continuare a vivere. Una mente malata, dicono gli psicologi della criminalpol, una donna spietata e determinata nel suo obiettivo. Il piano tuttavia è stato scoperto, la scomparsa di Caretha non è passata inosservata né l'improvvisa maternità di Felicia che col feto ha anche rubato per sé l'appellativo di mamma per un mese e mezzo. Negli Usa c'era stato, nel novembre scorso un agghiacciante precedente al «furto di feto» tentato da Felicia Scott a Tuscaloosa. Jacqueline Williams, il fidanzato Fedeli-

Caffey e il cugino Lavern Ward avevano ucciso Deborah Evans - cugina di Jacqueline - a Addison presso Chicago, per poi aprire il ventre con un paio di forbici e rubarle il feto, ormai al nono mese di gestazione. I tre avevano ucciso anche due figli della donna Savannah, dieci anni e Joshua otto anni (quest'ultimo assassinato più tardi dopo lunghe torture). Era stato invece risparmiato il piccolo Jordan, meno di due anni, nato da una relazione di Deborah con Lavern. La donna uccisa aveva aperto la porta agli assassini senza alcun sospetto. Dopo l'eccidio i tre si erano dedicati al «furto» del feto Jacqueline, dopo l'estrazione del piccolo e il taglio del cordone ombelicale, lo aveva lavato e vestito con gli abiti che la mamma aveva preparato per il futuro bebè. La vicenda destò orrore in tutti gli Usa anche perché dalle indagini emerse il piano di Jacqueline e Fedeli, disperati perché non riuscivano ad avere figli.

Tre ergastoli per un bancario

Un dipendente della Banca Nazionale del Lavoro è stato condannato a un ergastolo per ogni crimine commesso il primo fa riferimento all'appropriazione indebita per l'ammontare di 480 milioni di dracme (corrispondenti a circa tre miliardi di lire), il secondo alla falsificazione di documenti, il terzo infine al furto. Pochi anni fa il bancario George Koskotas, dipendente della Banca di Creta, era stato condannato a vent'anni di carcere per una somma che superava i 300 miliardi di lire.

I Barclay vogliono l'autonomia dell'isolotto di Brecqhou Due gemelli medioevali

Nel Canale della Manica il Medioevo non è ancora finito: due gemelli ultramiliardari, David e Frederick Barclay, si battono per l'autonomia costituzionale dell'isolotto di Brecqhou dove stanno costruendo una villa gotica da 65 miliardi di lire. Il Signore di Sark ha finora resistito con foga alla frantumazione del suo antichissimo feudo. Sessantant'anni di origine scozzese, tra i più ricchi del Regno Unito grazie ad una vorticosa attività di «palazzinar» a Londra a capo di un cospicuo impero editoriale con fiore all'occhiello «The Scotsman» e «The European» i fratelli Barclay hanno sbarcato nel 1993 quasi sei miliardi di lire per incambrare un affitto perpetuo il pittoresco isolotto di Brecqhou e da allora lo stanno trasformando nella loro residenza principale. La villa che hanno progettato sembra un monumento alla loro megalomania di nuovi ricchi: avrà anche un suo mini-acquedotto e

una sua centrale elettrica. Circa un chilometro quadrato, Brecqhou dal 1565 fa parte del feudo di Sark, un'isola cinque volte più grande da cui è separato da appena cento metri di mare. Elisabetta I ne autorizzò oltre quattro secoli fa la colonizzazione allo scopo di sbarazzarsi dei pirati che utilizzavano l'isolotto come propria base. Al pari delle maggiori isole normanne e cioè Jersey e Guernsey Sark è legata al Regno Unito soltanto per il suo status di dipendenza della Corona. I margini di autogoverno sono altissimi (non a caso Jersey e Guernsey si sono trasformati in paradisi fiscali dove il fisco britannico non può mettere il becco) e prevalgono ancora i vecchi rapporti di vassallaggio. I gemelli Barclay si sono adesso rivolti al Tribunale Reale di Guernsey perché sancisca la «separazione costituzionale» di Brecqhou da Sark dove un nobile di stirpe franco normanna - Michael Beaumont - domina in veste di Signore su 500 sudditi. Per

convincere i giudici hanno presentato documenti comprovanti come nel 1160 l'isolotto apparteneva ad un altro feudo quello di Jersey. «Io detengo il controllo sul territorio per conto della Corona. Fino ad oggi nessuno aveva messo mai in discussione l'appartenenza di Brecqhou al feudo. Difenderemo fino in fondo la nostra posizione», ha detto Beaumont. In gioco non ci sono soltanto questioni di subaltermità feudale e la vanità di diventare signorotti di Brecqhou ma anche grosse somme di denaro quando hanno comprato l'isolotto i gemelli Barclay sono stati costretti a pagare al feudatario di Sark la «reuzieme» una tassa d'origine medioevale pari ad un tredicesimo della somma spesa per l'acquisto. Il Signore di Sark non vuole restituire i soldi del balzello (177.000 sterline) anche perché ha un grosso bisogno di entrate, infatti gli antichi statuti gli impongono di mantenere «quaranta uomini forti con moschetto» a difesa dell'isola.